

## LIBRI &amp; LIBRI

## Dov'è la verità?

**Rino Cammilleri**, *Dio è cattolico?*, Lindau, Torino 2009, pp. 224, euro 19,50.

Non esiste affermazione più falsa di quella, pur diffusissima e benedetta dalla *political correctness*, che «una religione vale l'altra», che è come dire che tutte le religioni sono, nella sostanza, uguali.

Cerca di dimostrarlo Rino Cammilleri, nel suo nuovo libro *Dio è cattolico?* in cui immagina di rivolgersi a Teofilo, un giovane che, dopo avere ricevuto la tradizionale educazione cattolica delle famiglie italiane di un tempo e dopo avere abbandonato la fede nell'adolescenza, «da grande», avverte l'esigenza di trovare risposte ai problemi della vita, restando però frastornato dalla molteplicità delle proposte esistenziali (incluse quelle religiose) offerte dalla contemporaneità.

Perché un interlocutore dal nome così singolare (Teofilo: amico di Dio) e perché non un adolescente o un anziano, ma un giovane uomo? Alla prima domanda risponde, nella prefazione, Ettore Gotti Tedeschi, ricordando che appunto a un Teofilo cristiano si rivolge l'evangelista Luca negli *Atti degli Apostoli* per confermarlo nella fede della Risurrezione e della divinità di Cristo. Un giovane uomo, perché è in questa età della vita, diciamo fra i trenta e i quaranta anni, che, passate le eccessive illusioni della giovinezza, ci si interroga sulle difficoltà della vita, sul chi si è e su chi si vorrebbe essere.

Cammilleri si propone di aiutare

Teofilo nella ricerca, offrendogli quanto meno «la possibilità di un primo *screening* tra le più diffuse religioni», ma non gli nasconde che, pur non volendo incidere sulla libertà di scelta che Dio ha concesso come dono inestimabile a tutti i suoi figli, spera di dimostrarli l'esattezza dell'affermazione del filosofo francese Jean Guitton: «Mi dispiace per gli altri, ma Dio è cattolico». E proprio in questo proposito sta il pregio essenziale di questo libro di Cammilleri che completa e perfeziona i precedenti lavori (tra gli altri, *I mostri della ragione, Il caso Galileo* ecc.), una vasta produzione collocabile in quella che un tempo si chiamava l'«apologetica» e che oggi gode di pessima stampa, dato che i media contemporanei si propongono di smussare le differenze e, se possibile, di eliderle per pervenire a una piatta uniformità, dove tutto si confonde e si equivale. Cammilleri non condivide questa impostazione, perché – avverte Teofilo – «oggi, la prudenza e il cosiddetto dialogo fra le religioni forse favoriscono i buoni rapporti di vertice, ma, ahimè, rischiano di confondere le menti dei semplici come me e te». Difatti: «A furia di cercare ciò che unisce e scansare ciò che divide, il risultato, non di rado, è che non ci si capisce più niente, a tutto vantaggio del mediocre, anche se corrente, «una religione vale l'altra»».

Al giorno d'oggi: «Un incauto che dichiarasse *apertis verbis* «sono cattolico, perché il cattolicesimo è l'unica religione vera» sarebbe passibili di guai anche grossi. Perciò prudenza, umana, non certo la virtù cardinale omonima».

Per fortuna Cammilleri non si attiene a questo consiglio di prudenza. Al contrario si spinge ad avvertire Teofilo che non può aspettarsi da lui un'esposizione imparziale, perché quando si tratta di decidere se è ragionevole credere in Dio e chi sia il «Dio giusto» nel quale credere prudenza umana e imparzialità sono del tutto fuor di luogo. Un libro che fa bene e che merita di essere letto anche qualora, nonostante tutto, il lettore al termine della lettura non ritenesse raggiunta la dimostrazione che «Dio è cattolico». Comunque, sarà stato aiutato a sottrarsi a uno dei peggiori inganni della società contemporanea, che, partendo dalla constatazione dei guai e dei crimini cagionati dalla pretesa di imporre la propria verità, ne ha dedotto il divieto di cercare la Verità e di proporla, anzi, addirittura di parlarne, di fare domande. Cammilleri, persuaso di avere raggiunto la Verità, ne vuole mettere a parte a Teofilo, ma lo avverte della propria parzialità e conclude: «A te, dopo aver letto, la scelta, o Teofilo. O nessuna scelta».

Francesco Mario Agnoli

## Sicilia, 1944

**Andrea Augello**, *Uccidi gli italiani*, Mursia, Milano 2009, pp. 196, euro 15.

Il titolo volutamente provocatorio – sembra fosse il motto delle truppe aviotrasportate britanniche impegnate nella famosa operazione *Husky* – non può che suscitare interesse per questo testo che ricostruisce i fatti di Gela, in Sicilia,



dove tra il 9 e il 12 luglio del 1943 si abbatté l'impeto delle forze di invasione Alleate. Non si tratta dell'ennesimo retorico esempio di revisionismo storico, ma di un autorevole saggio di microstoria che analizza con la precisione dei documenti e l'incisività delle testimonianze ciò che accadde in quei giorni, come reagirono i nostri soldati e i civili che si trovarono coinvolti nei combattimenti.

Contro una storiografia ridondante, che insiste sui «liberatori» anglo-americani impegnati a sconfiggere la bestialità delle divisioni germaniche e l'inettitudine dei soldati italiani, Augello rivendica l'onore di coloro che, soldati e non, diedero la vita con coraggio e generosità per difendere la patria.

L'analisi degli opposti schieramenti, con la disamina delle dotazioni e degli armamenti a disposizione, da un lato getta luci fosche sull'intelligenza strategica alleata, dall'altro esalta l'abilità e la dedizione delle divisioni come la «Livorno» italiana e la «Hermann Göring» tedesca che, con mezzi inadatti a sostenere lo scontro e nonostante l'arrogante miopia dei vertici militari nostrani, tennero testa all'invasione, contro la preponderanza degli avversari, sfruttando proprio la scarsa organizzazione del pachidermico apparato Alleato. Nel racconto di Augello la narrazione di quei giorni di sangue riacquista le tinte vermiglie della realtà dei fatti. I giovani soldati *yankee* che a migliaia venivano mandati a morire sulle nostre coste si batterono con ogni mezzo, lecito e non, non tanto per una vittoria ancora di là da venire quanto per la loro stessa sopravvivenza e gli episodi di brutale efferatezza si susseguirono con macabra puntualità, negli scenari delle battaglie combattute casa per casa.

*Vae victis*. No: onore ai vinti che di fronte all'inesorabile diedero prova di grande coraggio e seppero compensare gli episodi di umana debolezza con il sacrificio supremo, ingiustamente irriso e dimenticato dalla storiografia ufficiale, ma che ora – grazie anche all'opera di

Andrea Augello – viene riproposto all'attenzione di coloro che non vissero quei giorni e che troppo spesso subiscono le mutilazioni di una «storia dei vincitori».

Fabio Ferrarini

## Sulla bellezza

**Carl Dalhaus**, *L'estetica della musica*, Astrolabio, Roma 2009, pp. 164, euro 14,50.

Un'edizione molto curata di Astrolabio ospita il contributo di uno dei più profondi musicologi del passato secolo, Carl Dalhaus. Il suo pensiero si snoda attraverso quindici capitoli densi e articolati che attraversano i problemi cruciali del fatto estetico e del suo rapporto non solo con la musica, ma, per estensione, con tutte le arti.

Interrogarsi sul proprio gusto, riflettere sull'origine del proprio giudizio intorno alla bellezza vuole anche dire coinvolgere «il proprio punto di vista» come parte del problema estetico: vedersi come oggetto della propria soggettività è un elemento essenziale per discutere, a qualsiasi titolo, di bellezza. La storia dell'arte va annoverata, infatti, nelle discipline storiche e alle loro metodologie, ma ciò non esclude il fatto che sia l'estetica ad assegnare il loro oggetto di studio e, inversamente, che molti giudizi estetici siano fondati da giudizi storici. In questo delicato intreccio che mette in discussione la relativa oggettività del concetto di perfezione che ciascuno possiede in sé stesso (il brutto viene infatti percepito come «mancanza», «peccato», rispetto a un ideale di completezza che ciascuno ha) e la soggettività prodotta dal proprio momento storico e dalla propria, necessariamente parziale, educazione, si annida la domanda profonda intorno alla natura della bellezza.

*L'estetica della musica*, pur riguardando precipuamente l'arte musicale, è un testo che interroga filosoficamente e tenta risposte che

non possono non coinvolgere la persona colta, la persona che desidera affinare la propria mente e la propria consapevolezza. Un testo che non dovrebbe mancare in una biblioteca di qualità. «Il linguaggio dell'estetica è logoro. È difficile parlare tranquillamente di bellezza, di perfezione, di profondità o di grandezza senza avvertire il proprio vocabolario come mera retorica: basta solo pronunciare queste parole per sentirne con orrore il suono vacuo. E non di meno un tentativo di determinare a grandi linee in cosa consista la differenza tra grandezza e perfezione potrebbe non essere così inutile come appare a chi, di fronte alle parole enfatiche, si consente solo reazioni di reticenza o disgusto».

Massimo Venuti

## La Tv dei quiz

**Walter Ingrassia**, *Game show. Format, logica e mercato*, Scripta Web, Napoli 2009, pp. 174, euro 18.

I *game show* televisivi sono tornati quest'anno alla ribalta (se mai ne avessero avuto bisogno) anche al cinema grazie alla favola indiana premiata con l'Oscar firmata da Danny Boyle, *Slumdog Millionaire*, che ha per protagonista un concorrente del *format* planetario *Chi vuol essere milionario?* Molto meno tenero era il retroscena della vita di Chuck Barris, il creatore de *Il gioco delle coppie* raccontato da George Clooney in *Confessioni di una mente pericolosa*, che mescolava realtà e fantasie (malate) di un geniale *show runner*.

Le strutture dei *game show* e dei quiz televisivi sono all'apparenza un meccanismo semplice ma, un po' come la *sprezzature* del cortigiano, nascondono in realtà meccanismi costruttivi molto sofisticati. A esplorarli ci prova un volume breve, ma densissimo pubblicato di recente in edizione *on line* per Scriptaweb da Walter Ingrassia, dottore di ricerca presso



l'Università di Siena e *producer* per Rai Fiction.

Questa doppia «competenza» teorica e pratica emerge positivamente nel corso della lettura, che richiede impegno e attenzione, nonché una certa competenza nel campo della semiotica e della linguistica. Tutt'altro che «giochetti» insomma, nonostante il tema. Il volume, infatti, unisce l'approfondimento dell'accademico con la conoscenza di prima mano dei meccanismi e delle logiche del mercato televisivo di cui i *format* sono una componente fondamentale.

Nella prima parte, l'autore analizza in profondità la struttura e i meccanismi del gioco televisivo individuandone gli elementi fondamentali (i concorrenti, il conduttore, la liturgia che governa lo svolgimento, il montepremi che è la posta in gioco del contendere, il tempo di svolgimento, l'idea caratteristica di ogni singola trasmissione) e suddividendoli sulla base delle conoscenze/competenze che richiedono (la differenza tra *game* e *play*, *competence* e *performance*), ma anche sulla prevalenza di caso o abilità nella determinazione dell'esito finale.

Una seconda parte affronta un altro aspetto niente affatto secondario della questione, ovvero la collocazione del *game show* in un universo chiave nello sviluppo del business televisivo mondiale, quello della realizzazione e della commercializzazione dei *format*, un mondo sconosciuto ai più e la cui esplorazione è un viaggio culturale inedito e sorprendente.

I *game show* sono, infatti, uno degli esempi più significativi di *format*, espressione caratteristica di quel fenomeno chiamato *glocalizzazione*, l'espansione cioè dei prodotti multimediali in un contesto globale, attraverso un programmato adattamento alle realtà locali e alle caratteristiche del pubblico. Siamo ben lontani dal vecchio modello di colonialismo culturale debitore di una certa critica all'Occidente; i meccanismi di trasmissione si fanno molto più complessi e

implicano meccanismi di adattamento sofisticatissimi alle realtà locali.

Il volume si addentra poi nella foresta affascinante e insidiosa dei meccanismi produttivi dei *format*, della loro espansione che attraversa ormai non solamente i confini geografici, ma anche quelli tra i media, fino alla creazione di prodotti multiplatforma a impatto totale. Il discorso si fa ancora più interessante nell'ultima sezione del volume, quando l'autore, partendo – ma non limitandosi – da un approccio di carattere semiotico, si muove alla ricerca di una struttura capace di fornire un modello generale per il genere *game show* e la trova in una costruzione *frattale*, capace di riprodurre, nell'insieme e nelle parti, la stessa struttura minimale di cambiamento comune alla struttura della fiaba. Nessuno stupore che questo genere di programmi siano in grado di catturare in modo così immediato ed efficace l'attenzione dello spettatore che, come ogni essere umano, è avido di farsi raccontare storie, anche se attraverso una modalità meno ovvia di quella a cui siamo abituati.

Un meccanismo che permette di superare le distinzioni precedenti e approdare a un approccio unitario e inedito, dato che questo tipo di struttura si può riconoscere alla base del gioco dei pacchi di *Affari tuoi*, totalmente affidato all'arbitrio della fortuna, come delle prove di abilità o di intelligenza di *quiz show* più complessi.

A completare questo lavoro complesso e affascinante un'interessante appendice, che permette di ripercorrere la storia dei *game show* (e in un certo senso della Tv italiana in generale) degli ultimi dieci anni, attraverso una dettagliata catalogazione dei titoli proposti sulla Tv generalista del nostro Paese. Il volume di Walter Ingrassia ha il merito di affrontare in un'ottica scientifica un argomento che appartiene alla quotidianità di molti di noi e che, forse per snobismo, si tenderebbe a trascurare, mentre può diventare chiave di lettura e

punto di partenza per uno sguardo più critico e consapevole alla televisione in generale.

Laura Cotta Ramosino

## Uomini di Dio

**Giovanni Ferretti**, *Essere preti oggi*, Elledici, Torino 2009, pp. 110, euro 7.

Tra i vari validi strumenti dei quali i presbiteri dispongono, in vista della proficua utilizzazione del presente anno sacerdotale, va senz'altro annoverato questo libretto, che contiene quattro meditazioni rivolte, durante l'anno 2008-2009, al clero torinese: l'autore, che vi appartiene, è stato per oltre trent'anni docente di Filosofia teoretica presso l'Università di Macerata, della quale è stato anche Rettore per sei anni. Egli, come scrive il card. Poletto nella sua presentazione, mette davvero a disposizione dei lettori «tutta la ricchezza interiore ed esperienza di fede» acquistata in tanti anni di ministero.

Le quattro meditazioni riguardano l'identità del prete, colta sotto quattro aspetti diversi e complementari: quello di «uomo di Dio», quello di «apostolo di Gesù Cristo», di «pastore della comunità cristiana», e di «mediatore tra Dio e gli uomini». Ognuna di esse si conclude con la proposta di alcuni testi per la preghiera personale e l'adorazione, e, soprattutto, è dotata di un'ottima contestualizzazione – per la quale l'autore si avvale della sua abbondante esperienza professionale e culturale – all'interno delle caratteristiche del pensiero contemporaneo, proponendo interessanti percorsi di attualizzazione del perenne contenuto del Vangelo.

Particolarmente interessante (pp. 42-48) l'illustrazione di una proposta evangelica che tenga conto, trovandosi ad avere a che fare con una cultura pluralista, di quell'ordine o gerarchia che regnano tra le verità della dottrina cattolica, secondo l'in-



segnamento del Concilio Vaticano II; altrettanto interessanti (pp. 69-76) gli spunti che l'autore offre relativamente alle modalità secondo le quali, in particolare relativamente al rapporto con i laici, è bene che il presbitero eserciti il suo compito pastorale. Appare molto attraente anche la figura che viene delineata, di un sacerdote nel quale anche le virtù umane siano sanamente e armonicamente sviluppate (p. 87), e che sia, nel suo essere prima ancora che nel suo agire, alleanza tra Dio e l'uomo (p. 103). La brevità obbligata della trattazione dei vari argomenti presenta, insieme al pregio della sinteticità con cui l'autore va al nocciolo delle questioni, anche il limite dello sviluppo un po' unilaterale del ministero del presbitero, ovvero l'attenzione quasi esclusivamente dedicata al *ministerium verbi*, alla predicazione del Vangelo, lasciando quindi quasi del tutto escluso un aspetto di grande rilievo quale quello della celebrazione dei Sacramenti: don Ferretti è consapevole della scelta fatta, e la motiva (pp. 40-41). Nell'ambito di questa scelta, si può anche segnalare che vi sarebbe stato forse spazio per una valorizzazione maggiore del ruolo del magistero autorevole della Chiesa. In conclusione, si tratta indubbiamente di una lettura consigliabile ai sacerdoti che desiderino vivere con profondità questo anno sacerdotale, confrontandosi con proposte stimolanti e ricche di suggestioni.

Marco Busca

## Amore alla prova

**Abraham B. Yehoshua**, *Fuoco amico*, Einaudi, Torino 2008, pp. 404, euro 19.

Daniela è sposata con Amotz Yaari da 37 anni e il loro amore è vitale e forte. Non sanno ormai pensarsi l'uno senza l'altra. Però, per la prima volta Daniela si trova a compiere un viaggio da sola. L'anno precedente è morta la sua amatissima sorella maggiore, Shuli, in Tanza-

nia, dove viveva con il marito Yirmiyahu; il quale, incomprensibilmente non intende tornare in Israele, scosso fin nelle radici dalla perdita del figlio, ucciso anni prima per errore dai suoi stessi commilitoni, durante un'imboscata notturna nei territori occupati. Ucciso, come si dice, dal «fuoco amico». Per rivivere insieme a lui il dolore per la morte di Shuli, Daniela approfitta delle feste di Hanukkah per recarsi da lui. La festa più amata in Israele concede all'insegnante di inglese una settimana di vacanza dal suo liceo. E desidera andare da sola dal cognato che conosce dalla sua fanciullezza. Una separazione breve dal marito, che però a entrambi costa moltissimo.

Nasce così il «duetto» a paragrafi alternati, tra i giorni vissuti da Amotz e quello vissuti da Daniela. Il primo occupatissimo dal suo lavoro di progettista di ascensori, ma soprattutto dalla cura affettuosa per tutti i membri della famiglia: il vecchio padre ammalato di Parkinson, la lontana figlia scontrosa, il figlio trattenuto dall'esercito per non essersi presentato al richiamo sotto le armi, la nuora bellissima, ma un po' «svagata»: le mille occupazioni che ritmano ogni vita quotidiana, ma con il pensiero sempre a Daniela.

Quest'ultima è, negli stessi giorni, alle prese con il cognato, ostinatamente rinchiuso in sé stesso, tormentato dalla morte del figlio, e che cerca di allontanarsi dalla difficile storia del suo popolo. Gradualmente Daniela, con una pazienza e una grazia tutta femminile, riesce a dischiudere quell'anima, in un difficile confronto con i fantasmi del passato. La prosa di Yehoshua, dopo una partenza in salita, conquista gradualmente il lettore, che impara a vedere a fondo nel cuore dei personaggi, a comprenderne i turbamenti, le riflessioni, fino alla ribellione irosa di Yirmiyahu contro Israele e anche contro la religione del suo popolo, a cogliere i parallelismi simbolici tra due «settimane» così diverse. In particolare, si apprezza la capacità dell'autore di rendere le sfumature dell'approccio

maschile e femminile ai piccoli problemi e alle reazioni umane, di cui i due protagonisti si rendono coscienti, forse proprio perché lontani. «Ecco, mia moglie avrebbe detto...» pensa spesso Amotz; e viceversa. Su tutto spicca il profondo amore tra Amotz e Daniela, la loro dedizione, la testarda volontà di tenere unita la propria famiglia. Non a caso la dedica che l'autore premette alla narrazione recita: «Alla mia famiglia, con amore».

Marco Dalla Torre

## Tragedia in Russia

**Pier Cesare Pellegrino**, *Togliatti e la questione dei prigionieri italiani (alpini e fanti) nella Russia del 1943 e nell'Italia del 1992*, Edizioni Albesi, Alba 2009, pp. 100, euro 18.

Tra le innumerevoli infamie compiute in Europa durante l'ultimo conflitto, una è stata a lungo nascosta: il sacrificio dei prigionieri italiani catturati durante la campagna di Russia (giugno 1941-marzo 1943), deciso con cinica freddezza da Togliatti, rifugiato in Russia con la funzione di collaboratore di Stalin, del quale diceva di interpretare gli ordini. La verità appare in una lettera del 15 febbraio 1943 conservata negli archivi segreti russi e scoperta dopo il crollo dell'Urss. Fu scritta da Togliatti in risposta a un altro fuoruscito come lui, Vincenzo Bianco, che il 31 gennaio 1943 gli aveva manifestato scrupoli sul trattamento disumano riservato ai prigionieri italiani, contrario ai loro diritti riconosciuti dagli accordi internazionali, con la richiesta di intervenire per far cessare il massacro. Nel suo scritto Togliatti manifestava la cinica convinzione che la crescita spropositata del numero dei morti sarebbe stato utile per accelerare l'insurrezione in Italia contro chi li aveva mandati allo sbaraglio, e giustificava la spietatezza come punizione per chi aveva invaso la Russia senza ribellarsi: per questo era giusto secondo lui contribuire all'eliminazione per fame e gelo dei militari italiani durante le



marce forzate verso i gulag, lasciando morire sul posto chi cadeva stremato lungo il percorso.

A suo giudizio, i nostri soldati avrebbero dovuto prendere esempio dai fatti accaduti nella rivoluzione russa del '17 contro i comandi militari zaristi, dimenticando che a provocare l'insurrezione era stata la situazione miserevole della popolazione del tempo, ben diversa da quella che in Italia negli anni Trenta aveva determinato il consenso altissimo al regime, per gli effettivi miglioramenti nelle condizioni di vita e per la raggiunta pace sociale. La lettera, venuta finalmente alla luce il primo febbraio 1992 e pubblicata su *Panorama*, suscitò enorme scandalo in quasi tutti gli esponenti politici e nella popolazione, tanto da determinare una svolta anticomunista nelle elezioni fissate quattro mesi dopo. Fu tuttavia presto dimenticata nel marasma politico di quegli anni, finché uno storico impegnato nella ricerca della verità e un editore coraggioso l'hanno riportata alla luce diciassette anni dopo.

La storia dettagliata della vicenda, accompagnata da foto e riproduzioni di documenti dei vari periodi, con ampio resoconto dei fatti accaduti sia durante la campagna di Russia, sia in Italia negli anni in cui la lettera di Togliatti fu pubblicata, è raccontata con dovizia di particolari da Pier Cesare Pellegrino, giornalista, storico e studioso della Campagna di Russia, che ha compiuto precise ricerche negli archivi russi, e numerose verifiche sul vasto territorio che fu teatro della terribile odissea dei nostri militari. Non manca un'ampia carta topografica dei luoghi della ritirata, coi percorsi compiuti dalle quattro Divisioni italiane: Tridentina, Julia, Cuneense e Vicenza; al tutto si aggiungono schemi indicanti la spaventosa entità delle perdite cingolmente programmate dal compagno Togliatti.

Dei 70mila prigionieri, 20mila morirono negli spostamenti forzati, mentre dei 50mila rimasti solo 10mila sopravvissero, rimpatriati gradualmente al termine del conflitto, dopo essere stati sottoposti a ten-

tativi di indottrinamento.

Con la sua opera, l'autore non ha voluto che la memoria dell'ingiusto sacrificio dei nostri soldati fosse dimenticata, e ha risollevato il velo su quella drammatica realtà. Di particolare significato la copertina del libro in cui il cognome Togliatti è con le tre «T» graficamente trasformate in croci, seguite da altre croci che spiccano su uno spazio bianco, a simboleggiare la neve della sterminata pianura russa disseminata di fosse comuni solo in parte individuate, già questa una denuncia agghiacciante di una colpa imperdonabile. Al termine della lettura del libro si presenta alla mente una domanda che certo avrà tormentato gli animi dei pochissimi reduci e dei famigliari delle migliaia di uomini che non sono più tornati: com'è possibile che ancora resistano le dediche a Palmiro Togliatti di tante, troppe strade? Si tratta di una vergogna che dovrebbe essere cancellata, se è vero che l'onore di essere celebrati con l'intitolazione di una strada dovrebbe toccare solo a quanti hanno conquistato profondo rispetto per avere onorato la patria con meriti civili, artistici, patriottici o scientifici.

Armanda Capeder

## Colori & calorie

**Gian Luigi Beccaria**, *Misticanze*, Garzanti, Milano 2009, pp. 234, euro 15.

Generalmente per «misticanza» si intende commistione di diversi elementi. In accezione gastronomica, e soprattutto regionale, come vuole l'autore di questo saggio sulle parole del gusto e dei cibi, è da intendersi come insieme di sostanze commestibili, con annessi riferimenti a odori e sapori. Dopo aver dedicato alla scienza del linguaggio, nonché alla critica letteraria e verbale, lavori di grande interesse, Beccaria torna a occuparsi di temi di primaria incidenza socioculturale, come quelli che attengono al sostentamento alimentare, sfornan-

do, è proprio il caso di dire, una straordinaria messe di termini che alludono al cibo. Da Trimalcione a Vissani (non è una battuta), la cucina ha sempre acceso, oltre che forni e fornelli, fasti e fantasie, originando una infinita nomenclatura da cui derivare non solo più o meno accettabili ricette, ma una vera e propria cultura, una rete di caratteristiche identitarie, di popolo, di classe, di razza, di religione. Un vocabolario variantistico che associa realtà e simboli, sorpresa e spettacolo, modi di comportarsi, divieti e prescrizioni. Sotto specie «culinaria», questo libro è un ricco regesto storico-antologico dell'evoluzione, ma anche della degenerazione, dei gusti attraverso i tempi e i luoghi, citando romanzi illustri e capolavori d'arte, personaggi di rilievo e macchiette, uomini di grande rango e prestigio ma anche maschere di borghi o di paesi.

Dalle mense scenografiche tre-quattrocentesche municipali italiane ai plastificati e «globalistici» *fast-food* odierni, il libro ci conduce con serietà e misura tra eccessi d'ogni sorta. Quando occorre, però, lasciando a parte i colorati diversivi delle innumerevoli improvvisazioni gastronomiche, l'autore riserva, cuore in mano, debito spazio al civile, umano, sacro uso del cibo, ogni volta che le vicissitudini storiche ci hanno portato a capirne la preziosa e prioritaria necessità, l'elementare e segreta ricchezza, il provvidenziale dono. Ma più spesso gli individui dimenticano la loro ferrea dipendenza dall'alimentazione, nonostante abbiano sotto gli occhi ogni giorno l'imperdonabile presenza della fame nel mondo, e sprecano. Sprecano di fatto e a parole: perché le parole del cibo, oltre che a peccati di gola, danno adito a un mosaico linguistico di cattivo gusto, già che di gusto si tratta. Ma prendiamola come sapido colorismo popolano, memori in fondo che tra i primi pensieri della creazione deve esserci stato proprio quello di come nutrire l'imminente umanità.

Claudio Toscani

